

PREFAZIONE

Il Convegno “Antifascismi, fascismi, resistenze (1943-1945). La recente storiografia del Veneto” si tenne a Cadoneghe il 28 aprile 2000, promosso dal Comune di Cadoneghe in occasione del 55° anniversario della Liberazione e organizzato dal Centro Studi Ettore Luccini con la collaborazione degli Istituti storici provinciali della Resistenza di Belluno, Rovigo, Trento, Treviso, Venezia e Verona.

Il Convegno si proponeva di stendere un bilancio della storiografia e della memorialistica resistenziali comparse nel Veneto negli anni Novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e in concomitanza con la crisi degli assetti politici della prima repubblica, due eventi epocali in grado di innescare processi di ri-assesamento della memoria pubblica e di incidere profondamente anche sul piano della ricerca storica. Tanto più che, a oltre cinquanta anni dai fatti, il controllo della costruzione del senso storico resistenziale stava progressivamente passando dalle mani dei protagonisti a quelle di studiosi formati nel dopoguerra: un processo di ricambio generazionale che non poteva non incidere sulle prospettive con le quali guardare al periodo 1943-1945 e che avrebbe finito inevitabilmente per mettere in discussione certezze in apparenza ormai acquisite; e forse anche la nascita, proprio intorno agli anni Novanta, di nuovi Istituti provinciali veneti per la Storia della Resistenza andrebbe letta come una sorta di passaggio di consegne, non sempre pacifico e indolore, tra vecchie e nuove generazioni. Dunque, una fase di transizione e di ripensamento per la storiografia resistenziale veneta, sollecitata anche dalle novità interpretative emerse a livello nazionale con la pubblicazione di opere – come il volume di Claudio Pavone – in grado di produrre conseguenze significative in sede locale.

Oltretutto, a mezzo secolo dalla Liberazione, la storiografia veneta non era ancora arrivata a elaborare quadri interpretativi del tutto esaustivi e convincenti, tanto che manca a tutt’oggi una vera e propria storia della resistenza regionale e anche le sintesi subregionali risultano talvolta frammentarie, parziali, in qualche caso contraddittorie.

Persino l’andamento del processo di elaborazione delle rappresentazioni storico-resistenziali sembra aver assunto nel Veneto caratteristiche peculiari.

Nella pubblicistica italiana sul periodo 1943-1945, si possono individuare – sulla scia di Gallerano, *La Resistenza tra storia e memoria*, Milano, Mursia, 1999 – almeno tre fasi distinte:

Prefazione

- negli anni Cinquanta vengono proposte letture della Resistenza funzionali alle contrapposizioni politiche che caratterizzano la società italiana dell'epoca, al punto che il binomio comunismo-anticomunismo si sovrappone spesso a quello fascismo-antifascismo;
- negli anni Sessanta si assiste alla legittimazione – talora alla “beatificazione” – della Resistenza, prevalentemente interpretata in chiave unitaria e patriottica;
- negli anni Settanta e soprattutto Ottanta, infine, si riapre il conflitto storiografico, con tentativi vari di legittimazione dell'esperienza della RSI e di pacificazione-parificazione tra fascisti e antifascisti; fanno anche la loro comparsa, ad opera di nuovi storici, inedite letture della Resistenza, spesso incompatibili con le vulgate tradizionali.

Nel Veneto – come si diceva – non è facile trovare conferme a questo *trend*: fin quasi ai nostri giorni, ha continuato a prevalere una memorialistica da anni Cinquanta temperata da istanze retorico-celebrative, con gli storici impegnati soprattutto a raccogliere e ordinare documenti e a collocare il poco conosciuto biennio 1943-1945 in più ampi contesti spazio-temporali, quasi ci fosse un inspiegabile timore a sviluppare e portare a compimento alcune promettenti linee di ricerca – ad esempio, quelle proposte da Cessi, Tessari e Brunetta – emerse nei primi decenni postbellici.

Una conferma di queste peculiarità è rintracciabile nella bibliografia resistenziale riferita agli anni Novanta qui pubblicata a cura di Chiara Biasucci, anche se poi, nel saggio di apertura del volume, Ferruccio Vendramini non manca di valorizzare giustamente tutta una serie di apporti storiografici di notevole spessore, la cui presenza peraltro non basta a smentire quanto fin qui rilevato, specie se si circoscrive l'analisi – come fanno Vanzetto e, indirettamente, Ceccato – all'area centrale della regione, quella maggiormente rappresentativa del “caso veneto”.

Indubbiamente però, qualcosa sta cambiando. Sintomi incoraggianti di una nuova stagione di studi storici resistenziali emergono dalle pagine di Pierantonio Gios, dedicate al ruolo ricoperto dai parroci di Padova-città tra 1943 e 1945, o da quelle di Marco Borghi, il quale non manca di affrontare, nel suo saggio incentrato sulle stragi nazifasciste, il problema delle cause oggettive e soggettive che hanno portato ad una tendenziale rimozione dalla memoria collettiva dei veneti di quegli eventi traumatici.

Anche il contributo di Francesco Piazza, riferito alle formazioni partigiane autonome, suggerisce nuove e problematiche piste di ricerca laddove sottolinea la necessità di indagare sui conflitti e sulle contraddizioni interni al movimento partigiano; un problema che, fino ad oggi, come rileva Ivano Palmieri, era stato tenuto presente soprattutto da quei narratori veneti – Meneghello, Zorzi, Dusi – che, trattando della Resistenza, avevano consapevolmente evitato «i toni epici e gli intenti celebrativi».

Prefazione

Dunque, la storiografia veneta sta finalmente indagando su questioni rimaste finora in ombra o irrisolte; lo testimonia anche la recente pubblicazione di due volumi – quelli di Ezio Maria Simini (Schio, 2000) sul massacro nel carcere di Schio e di Federico Maistrello (Cierre-Istresco, Verona, 2001) sui fatti di Oderzo – che affrontano di petto il problema dell’uccisione di fascisti catturati al termine del conflitto.

Questi fermenti positivi creano però anche qualche problema e qualche tensione: rischia di incrinarsi il rapporto – che in realtà non è mai stato facile – tra gli storici e alcuni dei protagonisti della Resistenza. Lo rivela indirettamente l’unico intervento di un non storico, quello di Paolo Pannocchia presidente regionale dell’ANPI, che propone un appassionato contributo utile per cogliere le difficoltà incontrate da parecchi ex partigiani nel recepire le mutevoli proposte interpretative della storiografia.

La questione è complessa e rinvia al tema dei meccanismi sociali di costruzione del senso comune storico nonché della natura e delle funzioni delle memorie collettive.

Va comunque riconosciuto che la persistenza e la vitalità di “memorie separate” – come quella dei partigiani o anche, a maggior ragione, dei reduci di Salò – costituisce in sé un fatto storico che richiede di essere indagato e che non può essere liquidato semplicisticamente rivendicando la pregiudiziale superiorità del metodo scientifico di indagine, sia perché la questione è di natura politica più che storiografica, sia perché compito della storiografia non è quello di annientare le memorie altrui, ma, caso mai, di indagarne la genesi e di mostrarne la relatività.

In ogni caso gli storici non possono rimanere imprigionati in memorie cristallizzate: lo richiede la natura stessa del loro lavoro e l’inesauribile complessità del mutevole rapporto tra passato e presente.

«È giunto il momento di riscrivere la storia della Resistenza»: non è il proclama bellicoso del “revisionista” di turno, ma l’incipit del denso e innovativo contributo che Ernesto Brunetta ha prodotto per questi *Atti*, rielaborando l’appassionato intervento con il quale aveva chiuso i lavori del convegno di Cadoneghe. Un *incipit* che sarebbe potuto andar bene anche per il saggio di Egidio Ceccato, altrettanto innovativo e sorprendente; al punto che la presenza imprevista di questi due originali contributi ha finito per spostare decisamente il baricentro degli atti del convegno dalla redazione di un pacato bilancio storiografico alla individuazione di nuove e inaspettate linee di ricerca, forse per qualcuno sconcertanti, ma obiettivamente molto stimolanti, nonché potenzialmente in grado di imprimere una forte accelerazione alla storiografia veneta, con possibili rilevanti ricadute anche a livello nazionale.

Originalità a parte, i contributi di Brunetta e Ceccato sono per il resto molto diversi l’uno dall’altro. Il primo è un progetto di ricerca asciutto ed essenziale, ma anche sufficientemente articolato da permetterci di affermare che la sua realizzazione consentirebbe, tra le altre cose, di aggiornare lo schema interpreta-

Prefazione

tivo proposto da Pavone, affiancando alle tre categorie della guerra di liberazione, civile e di classe quella della “rivalsa sociale”, ritenuta la più adatta a cogliere l’atteggiamento psicologico di gran parte dei partigiani di base non solo nel Veneto ma in tutta l’area interessata dalla Resistenza.

Ceccato concentra invece la sua attenzione sulla parte centrale della nostra regione, proponendo una serie di agili bozzetti, quasi dei *flash* anticipatori di una più ampia ricerca in corso. L’autore muove da una constatazione: in vaste aree del Veneto, la memoria della Resistenza si presenta ancor oggi in maniera fortemente negativa. Andando a ritroso nel tempo, Ceccato scopre che l’inizio del radicamento di tali atteggiamenti critici risale agli ultimi mesi di guerra e risponde a un disegno politico-militare ben preciso, quello della lotta anticomunista; ne esce un nuovo quadro interpretativo ritenuto appropriato per capire non solo il dopoguerra ma anche l’ultima fase della resistenza armata, nel Veneto e forse anche in altre zone del paese. In tale contesto, la “zona grigia” non sarebbe solo la conseguenza logica del diffondersi della «stanchezza della guerra», come sostiene Brunetta, ma l’ennesima manifestazione della storica “separatezza del locale”, strategicamente coltivata e strumentalizzata dalle classi dirigenti moderate. Ce n’è abbastanza per ritenere che il saggio di Ceccato possa suscitare discussioni e polemiche, anche se occorrerà attendere, per un giudizio definitivo, la pubblicazione integrale della sua ricerca, nella quale troveranno posto tutti i necessari riscontri documentali, in questa sede appena accennati.

LIVIO VANZETTO